

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 20 dicembre 2015



FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore 20/12/15 P. 7 Per i professionisti accesso ai fondi Ue Giovanni Parente 1

CYBER SICUREZZA

Sole 24 Ore - Nova 20/12/15 P. 14 Un piano per la cyber sicurezza Alessandro Longo 2

INGEGNERIA SOCIALE

Sole 24 Ore - Domenica 20/12/15 P. 37 L'arte dell'ingegneria sociale John Dewey 4

DIGITALE

Repubblica 20/12/15 P. 1-23 La rincorsa dell'Italia sul web, il 68 per cento ora naviga in rete Riccardo Luna 6

Lavoro autonomo. Soglie di ricavi più alte per l'accesso al regime forfettario

Per i professionisti accesso ai fondi Ue

Giovanni Parente
ROMA

Equiparazione alle Pmi nell'accesso ai fondi Ue. Soglie di ricavi più alte per l'accesso al regime forfettario. Un ritocco al rialzo alle deduzioni Irap e un intervento ad hoc sull'autonoma organizzazione solo, però, sui medici convenzionati con strutture ospedaliere (anche se sull'«Irap dei piccoli» si attende a giorni il deposito della sentenza delle Sezioni unite della Cassazione). Congelamento dell'aliquota contributiva al 27% (a cui si aggiunge lo 0,72% della quota maternità) per le partite Iva iscritte alla gestione separata Inps. Sono alcuni degli interventi che la manovra mette in campo per il mondo dei professionisti.

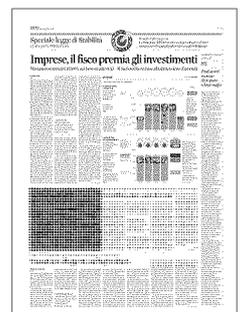
Il passaggio alla Camera con-

ferma la norma introdotta al Senato che apre le porte dei fondi comunitari anche al lavoro autonomo. In particolare, l'accesso ai piani operativi Por e Pon del Fondo sociale europeo (Fse) e del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) - rientranti nella programmazione 2014/2020 - è esteso anche ai liberi professionisti, in quanto equiparati alle Pmi come esercenti attività economica dalla raccomandazione della Commissione Ue 2003/361/Ce e dal regolamento Ue 1303/2013. Ma non solo. Perché anche le linee d'azione per le libere professioni del piano d'azione imprenditorialità 2020 individua i professionisti come destinatari dei fondi europei sia diretti che erogati tramite Stati e Regioni.

Il fronte fiscale vede, invece, un ritocco al rialzo delle soglie per il regime forfettario (quello con imposta sostitutiva al 15%). In particolare, per i professionisti l'asticella raddoppia, salendo così da 15mila a 30mila euro. Inoltre per chi avvia un'attività (e rientra nei limiti previsti) c'è la possibilità di sfruttare la tassazione ultraridotta al 5% per i primi cinque anni.

Per quanto riguarda l'Irap, restano ancora incognite sull'autonoma organizzazione per cui si attendeva un intervento normativo chiarificatore. La Stabilità, però, aumenta deduzioni forfettarie e questo potrebbe anche allargare anche l'area degli esonerati dal tributo. Mentre alla Camera è stata introdotta una norma per specificare che non sussiste autonoma organizzazione per i medici che abbiano sottoscritto convenzioni con le strutture ospedaliere, qualora percepiscano per l'attività svolta al loro interno più del 75% del proprio reddito complessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rischi | Security | Soluzioni complesse

Un piano per la cyber sicurezza

Una strategia condivisa e 98 regole pratiche: così player governativi e aziende sono al lavoro su un documento comune

di **Alessandro Longo**

◆ L'Italia prova a darsi una strategia nazionale, pratica e operativa, per la cyber sicurezza. A mettersi alle spalle una fase aleatoria e poco orientata all'attuazione effettiva, per la protezione di cittadini e aziende contro il rischio informatico. In gioco non c'è solo la difesa dei nostri dati e sistemi nazionali, ma anche un'opportunità di rilancio economico.

Un segnale in questo senso viene dalla nascita del «un framework di cyber security per il sistema economico nazionale», a cui stanno lavorando i principali player governativi e maggiori aziende Italiane, dietro la guida del Laboratorio nazionale di Cyber Security e del Centro di ricerca di Cyber intelligence e Information Security dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. C'è già un documento (www.cybersecurityframework.it) che è ora in consultazione pubblica, per essere affinato e poi presentato il 4 febbraio.

«Il documento darà alle imprese italiane, un quadro metodologico e pratico, con un massimo di 98 regole, per affrontare la mi-

naccia cyber», spiega Roberto Baldoni, docente della Sapienza, direttore del Centro di ricerca. L'intento è pratico e operativo - appunto - nel costruire una strategia Paese. Partendo dal basso: ossia dalle aziende.

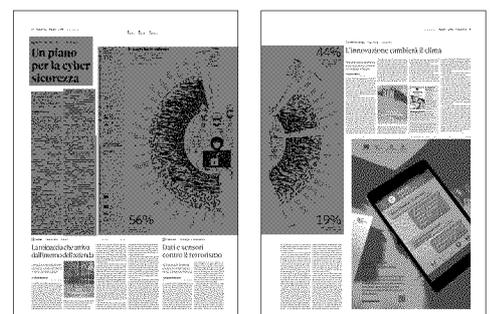
«In particolare, le imprese medio e piccole avranno chiare le priorità e una guida pratica su come affrontarle. Per le grandi imprese, il documento propone raccomandazioni su come strutturare una analisi del rischio cyber aziendale in modo che questa esca dal settore dell'IT e che entri definitivamente nel dna aziendale a tutti i livelli», aggiunge Baldoni.

«L'adozione del framework, su base volontaria, non solo renderà l'azienda più consapevole e resistente agli attacchi cyber; ma le permetterà anche di alleggerire la propria posizione in contenziosi, per danni interni all'azienda o procurati a terzi per colpa di attacchi informatici», continua Baldoni.

A denunciare la carenza di un sistema nazionale per la cyber security è stato, di recente, il libro bianco sul Futuro della Cyber Security in Italia (a cura dello stesso Baldoni e di Rocco De Nicola, Imt, Institute for Advanced Studies, Lucca). Il libro dava alcune raccomandazioni, per rimediare. Primo, accelerare sull'architettura istituzionale di sicurezza cibernetica (quella derivata dal governo Monti, da cui è nato tra l'altro il Cert Nazionale). Secondo, «riportare competenze di alto profilo in Italia favorendo il rientro di centri di ricerca e sviluppo dei grandi player di IT privati e la creazione di almeno un grande centro di ricerca e servizi in materia cyber nazionale pubblico-privato», dice Baldoni,

che immagina, di conseguenza, la nascita di «future filiere nazionali». «Filiere dove le aziende italiane possano trovare, in Italia, le soluzioni, i servizi e le tecnologie di sicurezza a loro congeniali. Un esempio di tali servizi potrebbe essere la creazione di un cloud made in Italy dove la Pmi possa trovare buoni livelli di sicurezza e riservatezza conformi alle normative Italiane», aggiunge Baldoni.

Si scopre così che la cybersicurezza non è un obiettivo fine a sé stesso. Come già dimostrato in altri paesi (Israele ed Estonia), gli investimenti in tal senso sono anche un volano economico. Il motivo è che «per realizzare sistemi così complessi, non basta comprare tecnologia. Quest'ultima è solo la piattaforma al di sopra della quale vanno sviluppate un numero illimitato di librerie di nuovi algoritmi di intelligenza artificiale adatti alla soluzione dello specifico problema». «Le competenze per sviluppare tali sistemi complessi non possono essere portate da centri stranieri, ma devono essere trovate in Italia», dice Baldoni.



Un terzo punto su cui lavorare riguarda «la formazione e la consapevolezza, aumentando in primis il numero di esperti in Italia e più in generale la creazione di figure multidisciplinari in grado di capire e gestire, dal punto di vista tecnologico, economico e giuridico, la complessa sfida digitale che ci attende», dice Baldoni.

I 150 milioni stabiliti dal Governo, nella Legge di Stabilità, per la cyber security dovrebbero facilitare l'attuazione di questi tre punti, secondo Baldoni, «in una strategia di sistema nazionale dove ovviamente il privato dovrebbe fare la sua parte in una logica di co-investimento».

Le risorse sono il punto debole della cyber sicurezza, soprattutto in Italia, a quanto emerso anche da un'indagine globale pubblicata in settimana da Ernst&Young. Il 71% delle aziende italiane ritiene che il budget dovrebbe essere aumentato, ma il 46% teme che così non sarà nel 2016.

Eppure, «c'è un legame strettissimo tra prosperità economica di un paese e le sue capacità cyber». Per due motivi. Primo, «se noi

non proteggiamo il nostro cyberspace nessuno verrà a investire nel nostro Paese», dice Baldoni. «Grandi aziende internazionali non andranno a realizzare parti core del proprio business in aree dove manca un sistema appropriato di intelligence sulle minacce cyber, di prevenzione degli attacchi; di analisi approfondita dei pericoli, di allerta precoce, di risposta e di persecuzione dell'eventuale reato», continua. Secondo motivo, «il sistema nazionale non riuscirebbe a difendere adeguatamente le nostre aziende, che sarebbero quindi esposte in ogni momento a perdite di dati sensibili e di reputazione».

È una sfida importante per tutto il mondo. Non solo per l'Italia. I dati del rapporto Ernst&Young pongono l'Italia tutto sommato nella media globale (il campione è 1.750 manager in 67 Paesi). «Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama sta girando il Paese spiegando alle aziende l'importanza di trattare il rischio cyber come un rischio primario aziendale attraverso l'adozione di adeguati framework nazionali per la cyber security. - aggiunge Baldoni - Malgrado tutto ciò, la loro adozione non va così veloce come sperato».

44%

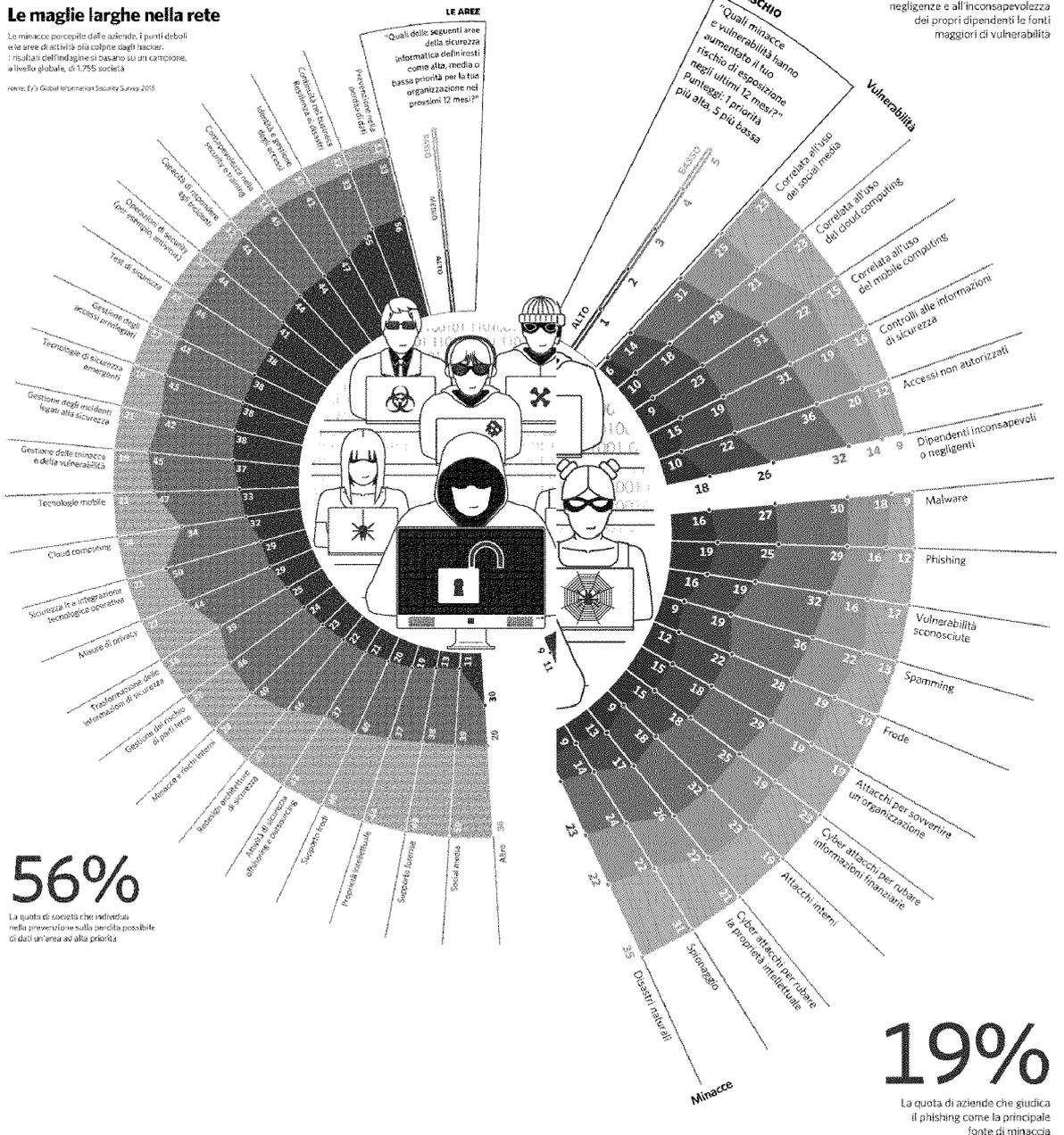
Le aziende che attribuiscono alle negligenze e all'inconsapevolezza dei propri dipendenti le fonti maggiori di vulnerabilità



Le maglie larghe nella rete

Le minacce percepite dalle aziende. I punti deboli e le aree di attività più colpite dagli hacker. I risultati dell'indagine si basano su una campione, a livello globale, di 1.755 società

Fonte: EY's Global Information Security Survey 2015



INEDITO DI JOHN DEWEY

L'arte dell'ingegneria sociale

Non si costruisce una ferrovia in generale,
ma la si adatta al luogo. Allo stesso modo
la filosofia della società non può essere universale.
Progresso è il suo motto, ma non ovunque e subito

di John Dewey

L'intera storia del XIX secolo in Occidente è scandita dai tentativi di costruire delle scienze sociali distinte dalla filosofia della società. L'economia politica, la scienza politica, la scienza del governo, dell'antropologia, delle lingue e delle religioni, la sociologia, la [scienza] della storia, persino della morale. Tutti questi sforzi esprimono una reazione contro il controllo esercitato sulle questioni umane dall'abitudine, dagli interessi garantiti dalle leggi, dall'autorità, dal caso, dalla fede nei miracoli. Sono un segno della credenza nel regno della legge, nell'uniformità della natura, tanto nelle questioni umane e collettive quanto nella natura inanimata. Erano il frutto del progresso della scienza naturale e il segno della fiducia nella capacità della mente umana di soggiogare anche l'apparente irregolarità e assenza d'ordine delle attività umane. Quando la mentalità positivista e fattuale prese piede nella considerazione della società e della politica, la filosofia venne criticata in quanto speculativa, pretenziosa e inverificabile. Non possiamo soffermarci sulle vicende di questi tentativi di sviluppare le scienze sociali, ma, parlando in generale, si può dire che finora non sono riusciti a dare seguito ai loro proclami e, in un certo senso, sono stati più artificiali di quelle filosofie che si proponevano di rimpiazzare. Sceglievano certi fatti, tipici di un'epoca e di una condizione ben determinata, e dopo aver tratto delle generalizzazioni che descrivevano i tratti principali di quelle epoche particolari, le stabilivano come leggi universali, ampie e necessarie tanto quanto le leggi della fisica e dell'astronomia.

[...] Questo non significa che le scienze siano inutili o insignificanti. Oltre a dar corpo alla sensazione che le questioni umane possano essere indagate e comprese proprio come quelle fisiche e a portare alla luce una grande quantità di fatti rilevanti, le scienze introducono un fattore che deve necessariamente modificare in profondità le filosofie sociali future. Lo spirito scientifico – il metodo scientifico nel suo senso più ampio, in quanto modo di trattare i fatti e i progetti – è il loro vero contribu-

to ed è questo contributo che rende possibile un terzo tipo di teoria politica.

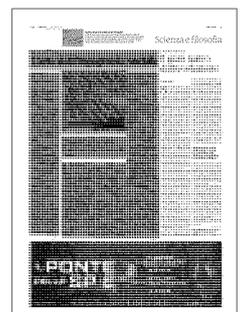
[...] La grande cosa dei sistemi classici di filosofia è che pensavano avendo uno scopo in mente. Non si accontentavano della semplice descrizione od osservazione. Cercavano di tirare fuori un principio che consentisse di guidare la vita, dei principi che potessero essere usati per giudicare il valore degli eventi e per progettare piani e scopi. Soltanto questo può soddisfare l'uomo nelle questioni sociali. Perché in tali questioni non siamo dei semplici osservatori esterni; vi partecipiamo e ne prendiamo parte. La nostra sorte e il nostro destino sono in gioco nel corso degli eventi. Vogliamo che questi vadano in un modo piuttosto che in un altro e usiamo l'osservazione di ciò che è in nostro potere e per prendere decisioni su ciò che potrebbe e dovrebbe essere [...]. In altri termini, le scienze sociali non sono pure; sono come le scienze applicate. Hanno a che fare con la ricostruzione o alterazione intelligente delle condizioni esistenti [...]. È assurdo pensare di avere delle scienze sociali "a sangue freddo" che elimini-

no i desideri e le preferenze, le emozioni e i pregiudizi. Ma possiamo chiarire e delucidare i nostri desideri. L'arte della medicina dipende da un pregiudizio a favore della vita. Vogliamo vivere, insistiamo per vivere. Usiamo la fredda conoscenza teorica della chimica, dell'anatomia e della fisiologia per dirigere più efficacemente i nostri bisogni e i nostri desideri, per rendere i nostri pregiudizi più conformi alle condizioni, meno ciechi e alla mercé del caso.

[Il terzo tipo di filosofia sociale] è pragmatico, strumentale. Vale a dire, aspira ad essere un'arte, una scienza applicata, una forma di ingegneria sociale. La politica è un'arte, ma non dovrebbe essere un'arte cieca o routina-

ria o magica, e nemmeno dovrebbe essere guidata da intrighi e interessi stabiliti. Si fonda sulla possibilità di introdurre una regolazione più consapevole nel corso degli eventi a vantaggio dell'interesse pubblico o generale [...]. La costruzione di ferrovie e ponti, canali dinamo elettriche riconosce la supremazia dei desideri e dei fini umani. Utilizza la conoscenza fattuale a vantaggio dei fini e degli scopi umani e collettivi. Ma l'uso dipende dalle scienze positive e, quindi, non è cieco, casuale, accidentale o semplicemente tradizionale. È in grado di concepire e svolgere nuove cose in un modo ordinato e che conduca il corso dei fenomeni naturali entro canali definiti. Allo stesso modo, i nostri concetti, le nostre teorie e i nostri sistemi sociali e politici devono essere utilizzati per le costruzioni sociali, per l'ingegneria sociale e devono essere sottoposti alle verifiche di un tale uso.

[...] Di conseguenza, la filosofia sociale deve essere specifica, non universale. Nessuno costruisce una ferrovia in generale. Costruiamo invece una particolare ferrovia che tiene conto delle particolari località, delle loro caratteristiche geografiche, i fiumi, le montagne, le valli, la posizione delle città, la distribuzione della popolazione, le materie prime, le risorse economiche, i lavori e i prodotti. In altre parole, il progetto si basa su uno studio di una speciale situazione concreta, i bisogni che devono essere soddisfatti, le risorse che si hanno a portata di mano e quelle potenziali, gli ostacoli da superare, i fini specifici che ci prefiggiamo, le conseguenze che ne derivano, politiche, industriali, finanziarie e così via. Il problema riguarda mezzi e fini in una situazione particolare. A differenza di questo approccio, le filosofie sociali classiche sono



state generali e assolute, hanno rivendicato una validità universale, buona per ogni tempo, luogo e circostanza. Un radicalismo generale o un conservatorismo generale piuttosto che cambiare o preservare i fattori particolari in relazione ai bisogni della situazione particolare in cui si trovavano gli uomini.

Di conseguenza, il terzo tipo di filosofia sostituisce alla critica e alla giustificazione generali la discriminazione delle particolari conseguenze del buono e del cattivo, del migliore e del peggiore. Cerca di scoprire come questa e quella organizzazione, questo e quel costume, questa e quella istituzione lavorino nello specifico per promuovere la felicità o la miseria. Mira al cambiamento in meglio, al miglioramento di questa e quella caratteristica negativa piuttosto che alla condanna universale e distruzione o alla consacrazione universale e conservatorismo. Progresso è la sua parola d'ordine, ma riconosce che il progresso deve esserci in quei momenti specifici dove è richiesta una riorganizzazione e non ovunque e subito [...]. La filosofia sociale deve essere un ponte da una situazione esistente e non soddisfacente verso uno stato di cose futuro e migliore, fondato sulla conoscenza accurata dei mali da risolvere e su progetti definiti di trasformazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo ritrovato

Appena sbarcato sul suolo cinese dopo un breve soggiorno in Giappone, John Dewey ebbe subito l'impressione di essere di fronte a qualcosa che lo avrebbe costretto a ripensare molte delle proprie categorie filosofiche. La Cina è «soverchiante», scrisse ai figli in una lettera del 9 maggio 1919. Non solo, è anche «sconcertante» e «tentatrice», ed è diversa per modo di vivere, ragionare e sentire da tutto quanto si possa trovare in Occidente. Insomma, che si trattasse di una realtà che avrebbe richiesto tempo per essere capita a fondo era ben chiaro a Dewey fin dai primi giorni. Certo, non poteva sapere che vi si sarebbe trattenuto per 24 mesi, dal 1 maggio del 1919 fino al luglio 1921. Ma gli eventi in cui si trovò coinvolto non avrebbero potuto essere più stimolanti per chi, proprio in quegli anni, stava cercando di dar forma a una filosofia sociale che, istituendo una stretta relazione fra le scienze e la riflessione filosofica, si facesse carico del progetto emancipatorio della modernità.

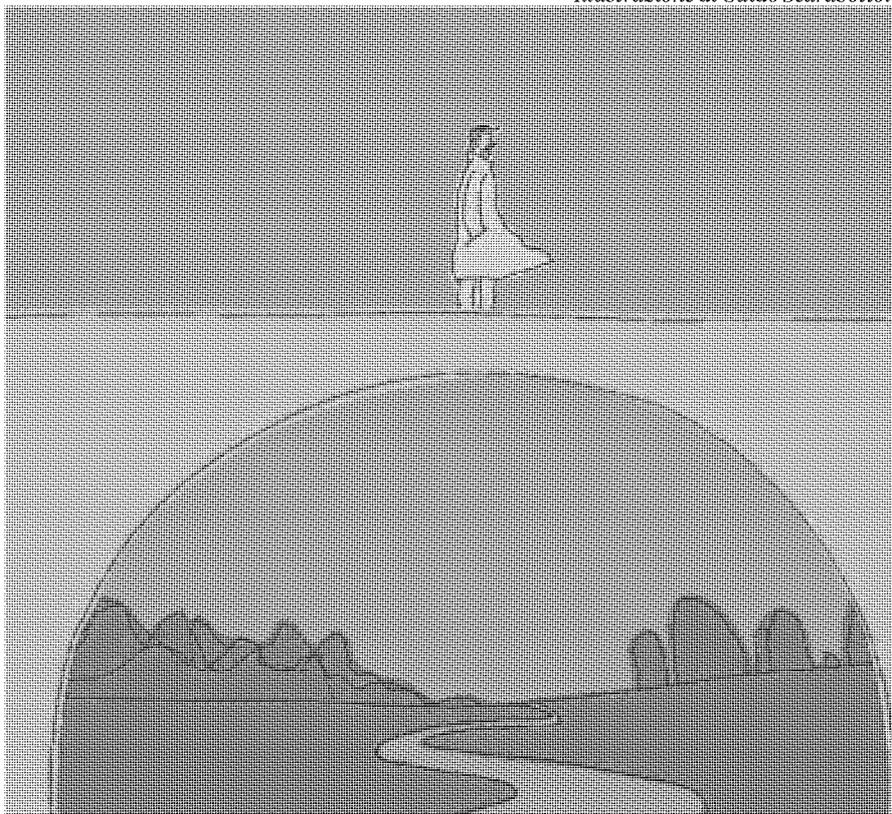
Il 4 maggio 1919 gli studenti di Pechino, seguiti da ampi settori della popolazione, insorsero per protestare contro le decisioni prese alla conferenza di Versailles che, assegnando le concessioni tedesche in

terra cinese ai giapponesi, di fatto decretavano lo smembramento del loro stato. Dewey era entusiasta: era in atto un enorme esperimento sociale che mirava a democratizzare la società cinese ed egli ne era non soltanto testimone privilegiato, ma anche uno degli attori. Alcuni intellettuali cinesi attratti dal suo pensiero – alcuni dei quali erano stati suoi allievi a Columbia – gli chiesero di tenere lezioni e conferenze, a Pechino e in altre città della Cina. E Dewey non si sottrasse a questo compito.

Il testo che presentiamo fa parte di un ciclo di conferenze che Dewey tenne a Pechino nel 1919. Il dattiloscritto delle lezioni, che si pensava fosse andato perduto e che verrà pubblicato nel numero di dicembre dello «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», restituisce il procedere di un pensiero vivente e mostra le tensioni e le difficoltà a cui, a quell'altezza, Dewey non era ancora riuscito a venire a capo. Per fare un esempio, la distinzione fra scienze pure e scienze applicate è molto poco deweyana, eppure Dewey vi ricorre per spiegare cosa debba essere quello che egli chiama «il terzo tipo» di filosofia sociale, ovvero un approccio filosofico ai problemi sociali che rimpiazza tanto gli atteggiamenti di critica radicale quanto quelli, altrettanto unilaterali, di accettazione dell'esistente. Un Dewey, dunque, diverso da quello a cui siamo abituati, alle prese con i grandi movimenti di massa che hanno caratterizzato la storia del Novecento.

– **Roberto Gronda**

Illustrazione di Guido Scarabottolo



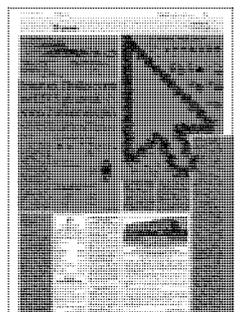
LA STORIA

La rincorsa dell'Italia sul web il 68 per cento ora naviga in rete

RICCARDO LUNA

C'è un terzo di italiani che naviga in rete ma soprattutto un milione di loro nel corso del 2015 ha fatto una cosa non prevista: ha usato Internet per la prima volta. Un milione di persone sono il motivo per cui nella classifica dei Paesi europei, diffusa da Eurostat, ora siamo primi.

A PAGINA 23



Internet, l'Italia corre nel 2015 gli utenti sono 2 milioni in più

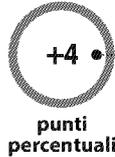
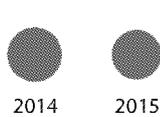
La rimonta per recuperare il gap con l'Europa Uno scatto record anche se la svolta ancora non c'è

RICCARDO LUNA

C'è un milione di italiani che nel corso del 2015 ha fatto una cosa non prevista: hanno usato Internet per la prima volta. Un milione di persone sono tante e sono il motivo per cui nella classifica dei Paesi europei, appena rilasciata da Eurostat, su questo specifico indicatore, per la prima volta siamo primi. Siamo quelli che hanno registrato l'aumento maggiore: 4 punti percentuali, dal 64 al 68 per cento (e i non utenti sono passati dal 32 al 28 per cento). La Germania, la Francia e il Regno Unito sono aumentate di un punto appena, la mitica Estonia (Paese simbolo del digitale), cresce di tre; ma va detto che questi Paesi partono da molto più in alto di noi, hanno percentuali di utenti attorno al 90 per cento. Insomma, siamo in due campionati diversi, purtroppo. Eppure il dato italiano, comunque lo si guardi, è uno scatto in avanti, simile a quello che

Chi non ha mai usato Internet

% sul totale



nuovi utenti
la crescita più alta nell'Eurozona

Gli under-16 che usano Internet



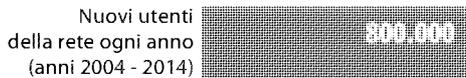
Chi usa servizi di eGovernment e trasmette moduli



FONTE EUROSTAT

La crescita degli utenti

Fascia d'età 16-74 anni



Col ritmo di crescita degli ultimi anni (+800mila nuovi utenti)



30 anni
per raggiungere la media di utenti dei maggiori Paesi Ue (90%)

Col ritmo di crescita attuale (+1 milione e 800mila nuovi utenti)



10 anni
per colmare il digital divide

Da gennaio il via alla password unica per la pubblica amministrazione

facemmo nel 2010.

Di quanti italiani stiamo parlando? I nostri 4 punti equivalgono a milione e ottocentomila nuovi utenti nella fascia di età che va dai 16 ai 74 anni e non tiene conto quindi dei giovanissimi, censiti invece dall'Istituto di statistica nazionale, l'Istat, secondo cui la percentuale di utenti supera l'80 per cento. Ma restiamo ai dati Eurostat: un milione e ottocentomila nuovi utenti sono un milione tondo in più della media storica con cui siamo cresciuti negli ultimi anni. Cosa cambia? Cambia tutto, cambia la prospettiva con cui il Paese guarda al suo futuro. Con ottocentomila nuovi utenti della rete ogni anno, per colmare il digital divide, ci sarebbero voluti quasi trenta anni; così, ne bastano poco più di dieci. Ed in realtà ci sono motivi per sperare che nel 2016 questa crescita si consolidi e si faccia più sostenuta. Il primo è il Piano nazionale Scuola Digitale, che ha già stanziato un miliardo di euro per innovare didattica e strumenti. E a gennaio parte finalmente il sistema di identità digitale SPID che consentirà di accedere a tutti i servizi della pubblica amministrazione con un'unica password. Se funzionerà, può essere la svolta di cui abbiamo bisogno.

Perché nonostante lo scatto del 2015, la svolta ancora non c'è. Infatti se si guarda la classifica complessiva degli utenti della rete, l'Italia è sempre negli ultimi posti, davanti soltanto a Bulgaria e Romania, allo stesso livello di Grecia e Portogallo. Insomma non siamo più in zona retrocessione, ma sempre troppo in basso per un paese come il nostro e per poter sperare di avere dal digitale quella spinta alla crescita economica che è giusto pretendere.

Ma il ritardo è noto, da anni. Lo scatto in avanti è la notizia del 2015. Soprattutto perché av-

viene in un contesto europeo in cui la diffusione e l'utilizzo di Internet mostrano un generale rallentamento, e in qualche caso addirittura un arretramento. Come per esempio per l'utilizzo dei siti della pubblica amministrazione che passa dal 47 al 46 per cento della popolazione, fallendo il target del 50 per cento (del resto basta provare a navigare il complicatissimo sito di Eurostat, per capire questo fenomeno).

Tutto ciò avviene nel momento in cui la commissione europea sembra invece voler spingere al massimo sul tema del digitale: la creazione di un mercato digitale unico è uno degli obiettivi principali del mandato e i famosi fondi del piano Juncker sono tutti volti a incoraggiare l'innovazione e il digitale. Eppure evidentemente c'è una fase di stanca, perché a Bruxelles, nonostante i buoni propositi, le discussioni non hanno ancora portato molti risultati concreti.

L'Italia sembra essersi svegliata. Serviranno analisi più meditate per capire cosa è accaduto nel 2015: quanto hanno pesato la crescita delle startup, il boom del fablab, il diffondersi a macchia d'olio di corsi di coding. Ma l'impressione è che questa impennata di nuovi utenti si debba a qualcosa di molto meno poetico: la fatturazione elettronica obbligatoria. In pratica dal 31 marzo tutti i professionisti e le aziende per essere pagati da qualunque pubblica amministrazione sono obbligati a fare una fattura digitale. Ogni mese oltre due milioni di fatture elettroniche vengono emesse. Una digitalizzazione forzata che ha funzionato.

Insomma, c'è da festeggiare, ma con moderazione. Per arrivare al 90 per cento di utenti di Internet degli altri paesi c'è una sola strada: usare la Rai che ogni giorno entra nelle case degli italiani per quattro ore. Come negli anni '60, quando fu la Rai lo strumento per insegnare a leggere e a scrivere a milioni di italiani con uno storico programma tv, "Non è mai troppo tardi", adesso serve una analoga campagna di alfabetizzazione di massa. Serve un altro maestro Manzi, o qualcosa di analogo, in tv tutti i giorni. Perché non è mai troppo tardi, ma se non si sbrighiamo, rischia di diventarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

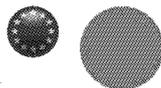
La progressione dell'Italia dal 2004 a oggi ...

% di individui che usano Internet, fascia d'età 16-74 anni

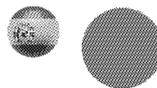
ITALIA



Media Ue



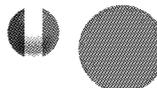
Spagna



Danimarca



Francia



Regno Unito



Germania

